

BULLISMO PRECOCE: COME INTERVENIRE

Marco Moschini

Leggi l'intervista a
Giovanna Boda sulla
legalità per i più piccoli su
www.lavitascolastica.it



*Strategie antibullismo
per rimuovere
l'indifferenza,
per una sorta di
"vaccinazione mentale"
utile a costruire relazioni
attente ai diritti di tutti.*

Quello che un bambino pensa di sé dipende, in gran parte, da ciò che legge negli occhi degli altri; allora è lo sguardo degli altri, nei suoi confronti, che va curato e coltivato. Per educare lo sguardo di un bambino nei confronti di un altro bambino bisogna aiutarlo a vedere "un po' più in là", oltre la facciata e l'apparenza, a percepire l'altro come una "persona complessa". Se riusciamo a percepire l'altro nella sua complessità possiamo cogliere le somiglianze con il nostro stesso modo di essere. Affinché questo sia possibile bisogna conoscersi, stare insieme, giocare, parlare.

Anche la lettura può venirci in aiuto. Questa, infatti, ci spinge a metterci nei panni dei protagonisti delle vicende in cui ci immedesimiamo e, invitandoci a coglierne la complessità, ci rende più sensibili, ci regala uno sguardo meno superficiale sulle persone e sul mondo. Per contrastare la mala pianta dell'arroganza c'è bisogno di sensibilità.

La lettura e le narrazioni hanno anche una funzione catartica, rasserenante. Fiabe, storie e racconti sono infatti dei "mediatori" che *ricondono a senso* le nostre esperienze, cioè, per dirla con Giusi Quarenghi, ci aiutano a metabolizzarle, mediando tra noi e le nostre ansie, restituendoci familiarità con noi stessi e offrendoci specularità (perché è rispecchiandoci negli altri, e nelle vicende vissute dagli altri, che ci riconosciamo). E se si riesce a dare un senso a tutto quello che ci succede (tornando a sentirci noi stessi dopo aver riacquisito un equilibrio perduto), si può dire che non c'è esperienza buona o cattiva ma che *tutto* ci permette di crescere. Sono proprio le esperienze negative, purché opportunamente metabolizzate, a renderci più forti. Le cose lette o narrate ci trasformano in persone per le quali *le emozioni, anche forti, sanno diventare parola* e non sono costrette a sfociare nel gesto inconsulto. L'emozione, se non trova il veicolo della parola, ricorre al gesto. Se le parole di una persona che mi vuol bene o quelle di una fiaba, di un racconto, non mi aiutano a sentirmi "capito" e a riscattarmi, rischio di fare male agli altri e a me stesso.

L'EDUCAZIONE delle emozioni

Che cosa c'entra questo con il "bullismo"? C'entra. Perché chi è vittima ha bisogno di sentirsi capito e di riscattarsi. Ecco perché è importante offrire letture giuste al momento giusto.

La scuola può fare molto altro. Molti ragazzi sono emotivamente analfabeti quando c'è bisogno di formazione, di educazione alla responsabilità, di cura dei sentimenti e di allenamento ai rapporti. Coltivare il sentimento vuol dire "educazione emotiva", conoscenza del proprio sentire e confidenza con le proprie emozioni.

Le emozioni sono impulsi che evolvono nel rapporto con gli altri e sono legate alla cultura: non stanno "già" dentro di noi e aspettano di "venir fuori", ma *vengono da fuori*, si apprendono, e sono costituite da regole e aspettative sociali. "Quando le regole che fondano



un'emozione cambiano, muta la stessa emozione" (Zamperlin, 2007). Affinché ci sia un cambiamento è però necessario che *certe emozioni vengano provate e vissute*; spesso l'indifferenza è causata dall'attribuire a parole come "discriminazione" e "bullismo" un significato vuoto e lontano.

Favorire nel bambino la presa di coscienza di sé e della propria responsabilità nei confronti degli altri, nell'ottica della ricerca di una posizione attiva da assumere di fronte al reale, vuol dire prendere in considerazione, tra le tante strade a disposizione, anche quella che permette di "calarsi" in situazioni volutamente esagerate e paradossali (ma non tanto).

ESERCIZI antibullo

Un esempio di queste "situazioni provocatorie", per gli alunni di classe IV e V, è quello del ragazzo prepotente che, all'interno di un gruppo, vuole mandar via il più piccolo solo perché è piccolo, o vuole allontanare uno dei compagni con un pretesto assurdo: perché ha qualcosa di *diverso* dagli altri (è l'unico ad avere le scarpe di un certo colore, a essere senza grembiule ecc.).

Ecco un gioco da proporre.

Con la collaborazione di quattro o cinque bambini, assumo il ruolo del "prepotente" per vedere chi riesce a oppormisi. "Dai, giochiamo a nascondino!", propongo "E facciamo la conta per chi 'sta sotto'".

I cinque bambini mi si stringono attorno senza aver ancora ben afferrato quali siano le mie intenzioni. Il resto della classe assiste silenzioso e incuriosito.

Iniziata la conta, ci si interrompe bruscamente come disturbati da qualcosa di sgradevole. "Tu no! Tu non puoi giocare perché hai le scarpe grigie", diciamo puntando il dito verso lo sventurato che rimane perplesso. "Voi invece avvicinatevi, che adesso continuiamo il gioco. Ho fatto bene, no?!... Era l'unico con le scarpe grigie!...", esclamiamo con piglio deciso ma attento a cogliere ogni eventuale reazione. Se non si verificano prese di posizione, il gioco continua, proseguendo la messa in scena ancora per poco e come se nulla fosse accaduto.

Dopo pochi minuti (non di più, per non appesantire troppo il disagio del malcapitato di turno), ognuno ritorna nei propri panni e si apre il dibattito con gli spettatori. Tutti dovranno rispondere rendendo conto dei loro comportamenti e spiegare perché hanno creduto opportuno agire in un modo e non in un altro; il bambino emarginato potrà rivelare che cosa ha provato dentro di sé nel sentirsi escluso, e le mie posizioni di "prepotente" risulteranno, alla lunga, molto difficilmente difendibili.

LE REAZIONI possibili

A seconda delle circostanze e dei bambini, possono capitare tre tipi di reazioni:

1. c'è chi si schiera subito dalla parte del prepotente perché preferisce stare con il più forte;

2. chi accenna, seppure con scarsi risultati, a difendere l'amico discriminato;

3. chi, infine, resta in silenzio senza prendere apertamente posizione.

Facciamo notare che chi sta zitto permette che passino per *buone* cose che buone non sono. Non è vero che chi sceglie la terza posizione resti "neutrale": sceglie anch'esso perché, non facendo nulla per impedire quanto sta accadendo, si schiera di fatto dalla parte del più forte. È vero che in seguito a considerazioni approfondite affiorano anche le motivazioni che sottostanno a una simile presa di posizione: i "neutrali", pur schierandosi intimamente col più debole, confessano di aver avuto paura di ostacolarli perché da soli contro di me "non ce l'avrebbero fatta", ma è anche vero che il *manifestare le proprie idee, anche senza successo, consente agli altri di orientarsi*, di fare a loro volta le proprie scelte ed eventualmente di aggregarsi per contrastare chi, all'inizio, era sembrato imbattibile.

Di conseguenza, il solo esternare il nostro pensiero, "esponendoci", è già di per sé un grosso passo avanti verso l'effettiva soluzione di un problema.

CHE COSA fare per prevenire

Tutte le strategie antibullismo mirano a rimuovere l'indifferenza dei presenti: "La vita", afferma Albert Einstein "non è pericolosa per i pochi uomini che fanno del male, ma per i molti che stanno a guardare cosa succede". Un esercizio di questo genere, costituendo un'utile "vaccinazione mentale", può concorrere alla costruzione di relazioni più attente ai diritti di tutti e quindi più pacifiche, giacché "pace" non è "assenza di conflitto, solo perché non è dato spazio al conflitto", ma "addestrarci a cercare *insieme* tutte le possibili soluzioni conflittuali". Oggi, molti ragazzi non si lasciano interrogare da ciò che incontrano; per questo "sorprenderli" è importante: "Più alto è il livello di sorpresa, più acquista importanza la proposta dell'insegnante perché più alto è il risveglio emotivo" (Mazzeo, 2011). La prevenzione può passare anche attraverso strategie di lungo respiro messe in atto con attenzione e accortezza. Come l'idea, sperimentata in alcune scuole e raccontata da Francesca Magni in un suo recente articolo (2012), di far diventare ogni ragazzino dell'ultimo anno "tutor" di un piccolo di prima: "Un incarico che trasforma anche i più scatenati in baby-sitter premurosi che si sentono forti per elezione anziché per prepotenza; che li costringe a prendersi cura di un altro bambino e, attraverso di lui, della parte fragile di se stessi". ■

Per saperne di più

- M. Moschini, *Educare lo sguardo*, Erickson, Trento, 2007.
- A. Zamperini, *L'indifferenza*, Einaudi, Torino, 2007.
- R. Mazzeo, *Cuore e cervello*, "L'Educatore", n. 8, Fabbri, Milano 2011.